

Le piccole cose

Ora sta per ricominciare l'anno accademico, e con questo sta per riprendere l'attività normale delle nostre Associazioni. Rientriamo nel vivo delle nostre cose fucine.

Piccole e grandi cose. Fin che siamo in lontananza — in vacanze per esempio — non vediamo che grandi cose, le vette, le manifestazioni salienti, i progetti nella loro pienezza, i risultati previsti o sperati; e allora gli entusiasmi, il desiderio, la gioia ci accompagnano.

Poi ci addentriamo a poco a poco nel lavoro, e la realtà ci viene innanzi, fatta, come tutta la realtà, di tante piccole cose, e la nostra vita le va incontro e vi si immerge e se la prende, la vita fatta di tanti piccoli movimenti, di tanti piccoli gesti. Perché non rare nell'anno le grandi cose, o meglio quelle che dalla nostra sensibilità sono spontaneamente aggruppate e sentite come grandi cose. Del resto gli stessi momenti più solenni e importanti sono preparati, seguiti, accompagnati, quasi impostati di mille e mille coserelle, senza delle quali essi sembrano perdersi nel nulla.

Ci sono due temperamenti diversi che reagiscono in due diverse maniere a questo stato di fatto.

C'è della gente che per sua struttura intellettuale e volitiva, è nata fatta per vedere ogni minimo particolare, per occuparsi di mille cose, per curare — e ci si dà forse anima e corpo — ogni più piccolo dettaglio, ogni sfumatura. Costoro finiscono spesso per essere così presi dai frammenti, dai particolari — burocratici, organizzativi per esempio — da esserne distratti da ciò che è anima e sostanza delle cose, da perdere il senso delle gerarchie; si direbbe talvolta che scambiano l'accessorio coll'essenziale, il mezzo col fine; e quante volte si ha da constatare in questi spiriti una causalità reciproca tra le piccole cose di cui si pascono e la gretta piccineria della loro mentalità. Onde si genera poi in loro, pur nella molteplice e indaffarata attività, con un senso di soffocamento anche un senso vago di vuoto che si illudono di colmare aggiungendo cosa a cosa, azione ad azione.

Di altri invece la sensibilità è caratterizzata da una ripugnanza, quasi da un disgusto per le piccole cose e per l'attività che si occupa di piccole cose. Se la umiltà non li ispira, passano facilmente a un disdegno altezzoso per le piccole cose della vita e per gli altri che vi si immergono; se una volontà fortemente educata non li disciplina, diventano facilmente dei trascurati, coscienti e impenitenti. Col risultato, anche per loro, della scontentezza di non saper fare più nessuna cosa bene e di aver lasciato disperdere tante cose grandi per la trasandatezza nelle cose piccole.

Ora ciascuno di noi porta in sé un po' dell'uno o dell'altro di questi temperamenti; o anche, in momenti diversi o sotto aspetti diversi, di entrambi.

È necessario, per la nostra formazione e per il bene delle nostre Associazioni, che, anche a questo riguardo, continuamente ci educiamo. Che non ci lasciamo soffocare, distrarre, ingrettiare dalle piccole cose di cui ogni giorno bisogna occuparsi. Che non trascuriamo o dispreghiamo tutte queste piccole cose con cui a ogni momento insensibilmente ma sicuramente, si dà vita alle grandi cose.

Per ottenere ciò, riprendere ogni giorno contatto colla più grande cosa che supera e valorizza tutte le altre cose, colla più grande idea che chiude in sé tutte le altre idee. Ogni giorno, anche se c'è molto da fare, anche se si sente ripugnanza a impegnarsi su delle forme concrete, rientrare nel più vivo e intimo contatto con Dio: l'orazione mentale, la preghiera della Chiesa, l'Eucaristia. Quasi una sospensione del tempo colla sua varietà, per una pausa densa di vita calma e profonda. Qui riacquisteremo coscienza esatta del senso, della gerarchia, della bellezza delle cose, mentre ci sen-

tiremo nei loro confronti liberi e signori; qui sentiremo un impulso nuovo che ci spingerà a nulla trascurare, a tutto capire e amare, a servirci di ogni più piccola cosa, quando questa possa servire all'amore di Dio.

Ritorniamo allora alle piccole cose dell'attività di ogni giorno, della Fuci o di tutta la nostra vita. Ma la loro materialità non ci soffocherà, non ci disturberà più, perché le sentiremo tutte pervase di spirito; saremo anzi noi a infondere in loro del nostro spirito fresco e vivo. E sentiremo che non ci son più nella vita piccole azioni, quando son fatte con grande amore, che non ci son più nel mondo piccole cose, quando son piene della luce e dell'anima di Dio.

e. g.

Conquista di una matricola

Immaginate, all'ingresso dell'anno fucino, una buona messe di matricole. S'è parlato spesso — anche su questo foglio — dei loro occhi spauriti sulla porta delle nostre abitudini, al varco della nostra vita, s'è parlato della necessità di tener d'occhio le matricole, di seguirle, di incoraggiarle, queste forze nuove, questa sacca di semi che il Cielo ci largisce ogni anno.

È un impegno, un dovere. Ebbene, come avviene ciò? Che aiuto trova alla sua formazione la matricola?

Vi faccio una storia di impressioni, una storia che potrà parere fantastica, ma è vera.

V'è uno venuto da buona famiglia, educato nel miglior modo in una atmosfera cristiana, che ha vissuto i suoi diciottanni tranquilli: poche lotte di spirito, Grazia di Dio, sorriso sulle labbra e canti nel cuore. E l'immagine tipica della matricola fucina, dalla gota rosea e la santa semplicità negli occhi. Nulla di meglio, nulla di più consolante. Ha avuto la fortuna di essere già formato (se mai si può esserlo definitivamente) e alla Fuci si trova a casa sua: è goliardo e fucino.

Ma vi saranno altri — e non è mala sorte, ma è la messe migliore — che non ebbero la grazia di una educazione squisita, che vissero forse di pochi e tepidi affetti, o ne furono anche privi; che (è un male?) non hanno neppure la gota rosea e la santa semplicità negli occhi; che forse conobbero la tempesta delle passioni e degli abbandoni; che — e questo è essenziale — al contatto del mondo, all'esperienza brutale di uomini e cose, o per naturale inclinazione, sono divenuti complicati e riflessivi. Sono pallidi e meditano, non si smanicano nell'attività (ma lo desiderano) e sulla porta della Fuci dicono timorosi: È permesso? ci piace infinitamente la vostra vita, insegnateci ad essere semplici, dateci quel che ci dovete dare, amateci, ma non dimenticate che non abbiamo la gota rosea e la santa semplicità.

Costoro, voi dite, nella loro compiacenza timida e chiusa in lunghi silenzi, portano il segno palese della loro debolezza; è evidente, lo ammetto. Però il più delle volte questa che vi pare debolezza non è che eccessiva sensibilità, timidezza, desiderio insoddisfatto di simpatia e di amicizia, desiderio di soffio caldo di vita, in questa nostra vita, che si smorza innanzi all'incomprensione di tutti; è insomma questa timida matricola stranita e silenziosa un boccio di speranza, una tela vergine, un cielo di notte.

Forse voi conoscete il suo passato; era smarrita, lontana; ebbene? È tornata all'ovile. Voi meditate il Vangelo, nevvoro? E allora non val la pena di abbandonare (per dir così) tutti i compagni fucini, tutti gli intimi, e aprire le braccia a questa speranza? Non val la pena di accentrare tutte le energie della nostra attività anche tutto il nostro affetto, tutte le

facoltà razionali alla conquista e all'intelligenza intera di quest'anima?

Questa matricola venuta alla Fuci è un figlio dell'Associazione mandata da Dio, è un nostro fratello per il solo fatto che è qui. Non scrutiamo altre ragioni; pensiamo agli imperscrutabili disegni della Provvidenza.

Ebbene, ecco invece come egli ci vede.

Ci vede buoni e fanciulli, troppo fanciulli, e questo lo urta. Ma è colpa della sua malizia; va bene.

Ci vede allegri, eternamente allegri, ed egli ha sofferto, ha sanguinato. Colpa della sua vita e del dolore che tocca tutti; va bene.

Ci vede amici imparzialmente di tutti: una parola a ciascuno, un saluto a tutti, cuori aperti. Egli soffre di considerarsi come un acino in un grappolo: sensibile, uno almeno lo vorrebbe tutto per sé. Colpa della sua sensibilità esagerata ed esigente; non è formato, non è ancora fucino: va bene.

È anche un timido, ho detto, e — come tutti i timidi — riflessivo: la nostra spigliata fratellanza gli pare faciloneria e irreflessività e si attarda a considerarsi, e a giudicarsi amaramente. Colpa ancora della sua malizia che cerca le pagliuzze e non vede le travi: va bene.

Infine, perché tace e non s'azzarda a manifestare questo suo desiderio di affetto, di comprensione, di amicizia parendogli di sembrare un affamato folle, perché sorride e sta zitto, e talvolta abbassa gli occhi, è messo in disparte. Avviene spesso così.

Un sornione, si pensa, un ipocrita forse, comunque o un poltrone o un vile, certo uno che reca chiuso nel cuore un peso segreto e inconfessabile. E ci domandiamo anche: perché è venuto alla Fuci?

Ed ecco che anche noi (ma siamo tutti uomini) giudichiamo un fratello che Iddio ci ha messo accanto nella stessa casa.

Lasciato in disparte. Osservato alla sfuggita, tra la folla dei fucini, giudicato senza processo, gli è stata assegnata la pena: se la sbrighi da sé.

Allora è tutto come prima? — si chiede. — Son solo. Peggio, non solo tra una folla di gente che dice di essermi amico, che mi stringe la mano e mi dice buon giorno, gente che cerca le anime, che si dice assetata di anime.

Egli, questo uomo senza amici, non ha atteso che gli si avvicinarsero ad abbracciarlo, no, non è neppure sciocchezza, ma egli stesso ha cercato avvicinarsi alle anime di costoro che vorrebbe imitare, egli stesso ha steso le braccia. Ha letto negli occhi: sappiamo cosa vuoi; ma s'è visto sfuggito.

Questa speranza della Fuci (forse meglio che noi) avrà la santa umiltà, dopo lunghe riflessioni, di accogliere tutta la colpa a quelli che in realtà sono i suoi difetti: timidezza, sottigliezza, copia di ragione che lo gela e gli impedisce gli impeti, sco-

La conferma del Presidente Centrale

Siamo lieti di comunicare ai compagni che il Santo Padre si è benignamente degnato di far pervenire a Giovanni Ambrosetti, a mezzo della Segreteria di Stato, la riconferma come Presidente Centrale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

Il nostro Ambrosetti inizia così il suo terzo anno di lavoro alla Presidenza della Fuci con quella consapevolezza e con quella dedizione, già tanto apprezzate negli anni non sempre privi di difficoltà, ormai trascorsi, ma che l'esperienza rende sempre più mature ed approfondite.

rie di vita passata, forse debolezza di carattere. Ma spesso, in questa matricola, vi sono anche energie nascoste e insospettite, passione scottante e travolgente che egli saprebbe rinfoccolare sol che lo si guardasse con più interesse e più particolarmente. È affamato ed elemosina un po' di simpatia, non per vanità, ma per soddisfare delle esigenze proprie intime dell'anima sua: di affetto di molto affetto, ha bisogno.

Anche questa è una prova della sua debolezza: egli non dà, chiede. D'accordo. Ma egli è venuto adesso; è naturale che chieda. Chiede per poi dare: è certo.

Così, a volte, la matricola si allontana. Perché? Noi non lo sospettiamo, ma un dramma oscuro e angoscioso è forse avvenuto nel loro animo. — Non è il mio mondo, questo — si son detto — è un mondo di semplicità, di figli di papà pasciuti, di buoni figliuoli che vivono al riparo e vogliono ad ogni costo cantare e mostrarsi allegri: la loro gioia, la loro amicizia è una parola d'ordine e null'altro. S'impongono tutto questo senza sentirlo. E io chiedo una parola affettuosa e un loro giorno per me, io chiedo un'anima accanto che veramente m'intenda e mi ascolti e mi voglia bene senza darsi « debbo farlo » e due occhi d'uomo aperti alle ombre e alle luci.

Altri aspettano ancora.

Perciò, amici, tendo a considerare da parecchio tempo, le energie spese con i sicuri veterani fucini, o nella compagnia dei più intimi, dei più cari e dei più simpatici, sciupate in confronto a quelle che si dovrebbero spendere per una matricola, per una tale matricola. Anche l'assistenza ai poveri, penso, dovrebbe cedere davanti a questa esigenza.

Non deve trattenerle tutte uno solo. Ma uno, o molti, debbono dedicarsi a uno solo. Il mondo è pieno di fratelli da salvare: non possiamo salvarli tutti, ma salvarne uno in modo definitivo e renderlo davvero soldato di Cristo, quando tutto lo fa sperare, questo è il nostro dovere.

È davvero un altro nostro difetto: voler far presto e molto. La cura di un'anima è invece quanto di più delicato vi sia.

Né si dica: bisogna formarla: su, giriamole attorno. Bisogna amarla! Questo solo bisogna fare.

Poiché siamo uomini è assai difficile valicare le antipatie. Ma questo, sì, è necessario: innanzi tutto cercare d'intendere — e mai giudicare — perché un'anima non s'è mai conosciuta bene. E amarla, amarla veramente e poi esserle amica e intima, con la più delicata discrezione.

Questo chiede la matricola alla Fuci, subito.

Poi darà, anche lei, e imparerà, se Dio vuole, cosa significa vivere in un corpo ed essere cellula senza nome. Ma ora è un piccolo mondo isolato con tutte le esigenze della sua personalità. Accostiamola.

Fernando Bruno

Rivolgiamo dunque, amici vicini e lontani, il ringraziamento più vivo a chi quotidianamente offre tante energie e tanto sacrificio nella Fuci per tutti noi; e promettendo di elevare a Dio più spesso la nostra preghiera per lui, formuliamo i nostri auguri sinceramente affettuosi per il nuovo anno di Presidenza e insieme assicuriamogli comprensione fraterna e sempre pronta collaborazione.

L'umiltà nella vita fucina

Venire all'Associazione con spirito di umiltà e di dedizione con la consapevolezza che la Fuci è una cosa molto grande e di cui perciò non possiamo giudicarne e criticare le singole attività prima di averne colto lo spirito: questo deve essere l'atteggiamento di ogni iscritto, specie dei giovani soci, che impossibilitati per molteplici ragioni a comprendere subito l'essenza della vita fucina, spesso ci lasciano dopo aver ben poco potuto afferrare della Fuci. Alla base di questo atteggiamento deve essere necessariamente una grande umiltà. E come si manifesterà questa umiltà? Che significato deve avere questa virtù nella pratica della vita fucina? È stato più volte osservato come umiltà sia spesso sinonimo di dedizione, e di sacrificio. Bisognerà quindi che cerchiamo di venire all'associazione non tanto per ricevere qualcosa che possa esserci utile, ma soprattutto per dare agli amici tutto ciò che è di buono in noi. Ciascuno di noi infatti è una forza, una individualità con funzioni ben definite nella vita dell'Associazione. Ed è questa una delle più belle caratteristiche della Fuci: che il suo lavoro non sia l'opera particolare di pochi, ma, la risultante del lavoro di tutti i soci. Nessuno quindi si strani da quella che è la vita intima del circolo, ed ognuno accetti le responsabilità che gli sono domandate. Anche se ciò costa sacrificio e anche se di ciò non si veda il motivo e l'utilità.

La Fuci, è stato detto, è conquista e solo vivendone intensamente la vita si potrà coglierne lo spirito. Allora soltanto, ed è l'esperienza che continuamente l'insegna, anche ciò che prima non era compreso diventerà profondamente chiaro. Conseguenza pratica di questo atteggiamento di umiltà e di dedizione sarà la nostra partecipazione a tutte le attività che ci presenta la Fuci. Indubbiamente ciascuno di noi è portato più ad una che ad un'altra manifestazione, ma guai se in seno alle singole associazioni si formassero dei gruppi di specializzati: chi partecipa solo ai gruppi di studio, chi solo alle attività goliardiche, chi solo ai corsi di religione etc. Conseguenze tutte queste della posizione, di cui si è già parlato, di chi viene al circolo soltanto per ricevere e che quindi scarta a priori tutte le manifestazioni che, a parer suo, non hanno un addentellato con la sua vita d'ogni giorno. Finché in un socio vi sarà questo spirito, che si potrebbe definire egoistico, non si potrà dire d'aver formato un fucino capace di assolvere i suoi compiti nel campo universitario.

La Fuci, si potrebbe obiettare, diventa allora una cosa molto difficile? Giustissimo, ma è in questa altezza di propositi la sua bellezza e il suo fascino. La vita Cristiana non attirerebbe a sé le anime migliori se non presentasse un programma di vita intessuto di difficoltà e di sacrifici.

Franco Piccardo

AVVISO

I Fucini che desiderano la fotografia fatta nel Cortile della Villa

Pontificia di Castelgandolfo possono rivolgersi alla Segreteria Amministrativa della Fuci (Largo Cavalleggeri 33) inviando L. 3,50 anticipatamente.

L'Assistente

Giornata Missionaria

Ritorna la grande mobilitazione di tutte le forze cattoliche per la raccolta dell'obolo per le Missioni. È una prova tangibile di solidarietà e di cooperazione, che il S. Padre domanda a tutti i cattolici, per gli apostoli del Vangelo nelle terre infedeli.

L'appello del Padre comune, che è rivolto a tutti, in particolare modo va diretto a coloro che si sono iscritti all'Azione Cattolica e che perciò meglio intendono quella che S. Paolo chiamava collaborazione nel S. Vangelo.

L'Azione Cattolica, così intesa, si ricollega a tutta l'azione missionaria di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e insegna in modo particolare i militi di questa religione ed evangelica attività. Tanto li insegna, che la Direzione Suprema della Propagazione della Fede ha voluto chiamare recentemente nei suoi Consigli direttivi nazionali e diocesani elementi direttamente impegnati nell'Azione Cattolica, sia gli Assistenti Ecclesiastici per le Commissioni consultative o direttive, sia i rappresentanti delle varie branche di Azione Cattolica per la parte pratica ed esecutiva dei deliberati.

Di queste Commissioni — sia nazionali che diocesane — fanno parte, naturalmente, anche i rappresentanti delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

Ma se questo è nuovo argomento pratico e organizzativo, per dedicarsi all'azione missionaria ed a cooperare con sempre maggiore zelo alla riuscita della grande giornata e di tutte le analoghe iniziative, c'è un argomento, diremo così, ideale, che ne sprona a rendersi solerti cooperatori del movimento missionario. L'argomento ideale è suggerito dalla data stessa così vicina alla grande giornata (18 ottobre), cioè la festa liturgica di Cristo Re.

Non è forse il Regno di Cristo la grande idealità missionaria? Non è forse il Regno di Dio l'invocazione di tutti i cristiani (« venga il Regno tuo! », l'aspirazione costante, perenne, insaziabile del Cuore di Gesù? Non è forse questo l'anelito perenne del Maestro Divino « perché gli uomini conoscano Te, Dio vero, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo? ».

Quando si pensa che tanta parte del Genere Umano non conosce ancora il Dio vero, creatore del cielo e della terra, che non sa ancora di Gesù Salvatore e Redentore, lo sgomento più dolante invade l'anima cristiana. Eppure è da Gesù che venne l'invito di predicare il Vangelo *omni creaturae*; a tutte le genti!

Quale rimprovero non si meritano, i cristiani consapevoli, se persistano ancora nell'inerzia, nell'apatia, nella indifferenza di fronte al problema missionario! Basti questo, ripeto, per affacciare alla coscienza cristiana l'adempimento di un dovere, dovere grave.

La Giornata missionaria trovi pertanto tutti i Fucini pronti all'appello; pronti per dare e pronti per raccogliere; pronti sopra tutto a prestare l'opera loro alle varie collette che nelle chiese e nelle adunate si faranno per raccogliere l'obolo delle missioni.

Si è parlato molto di carità, quest'anno, nelle adunanze fucine; quale carità più bella e più fiorita di questa che tende a far conoscere il Dio vero e il suo Inviato alle genti, Gesù Cristo?

NOTIZIE UNIVERSITARIE

MOVIMENTO PROFESSORI

È stato annunciato che Giovanni Papini l'anno scorso nominato Professore di Letteratura Italiana nella R. Università di Bologna ha dovuto rinunciare all'insegnamento per ragioni di salute.

A succedergli è stato chiamato il Prof. Carlo Calcaterra dell'Università Cattolica del S. Cuore e oltre a titolare di vari incarichi, Condirettore di «Convivium».

Alanes prof. Giacomo, O. di Geometria proiettiva e descrittiva a Pisa, è collocato a disposizione del Ministero degli Affari esteri per la durata di un triennio, dal 1° luglio 1936, per assumere l'insegnamento di Geometria analitica presso la Università di S. Paolo in Brasile.

Padoa prof. Maurizio, O. di Chimica industriale a Bologna, è sospeso dall'ufficio e dallo stipendio per la durata di un anno, dal 16 giugno 1936 in seguito a provvedimento disciplinare. D. M. 9 giugno 1936-XIV. Boll. Uff. 20 agosto 1936, n. 34.

Trasferimento

Della Penna prof. Francesco, S. di Ragioneria generale ed applicata è trasferito da Catania a Roma.

Promozioni a ordinario

Calasso prof. Francesco, di Storia del Diritto italiano, a Firenze.

Cammarata prof. Angelo, di Filosofia del Diritto a Messina.

Kottay-Kaschner prof. Eugenio, di Storia e Letteratura Ungherese a Roma.

Necrologio

Il 18 settembre, in seguito a caduta da sette metri di altezza, è deceduto in Maderno, ove era in villeggiatura, il prof. Francesco Radaelli, ordinario di Clinica dermatosifilopatica all'Università di Genova. Era nato a Cremona il 30 luglio 1870. Laureatosi a Pavia nel 1895 fu da prima assistente alla cattedra di Istologia, poi passava alla Clinica dermatosifilopatica quale assistente, poi aiuto (1898-1910), abilitato nel 1903 alla libera docenza in Clinica dermatosifilopatica, che insegnò quale incaricato a Sassari, poi a Cagliari quale straordinario (1912-1919) e dal 1919 era a Genova. Numerose sono le sue pubblicazioni, fra cui un volume, già alla quarta edizione, sulle Malattie cutanee.

I giorni di vacanza nell'Anno Accademico 1936-37

Calendario Scolastico Universitario 1936-1937. — Con circolare Ministeriale 31 luglio 1936, n. 13 (Boll. Uff. 1° settembre 1936, n. 35) viene disposto che per l'anno XV-1936-37, oltre ai giorni dichiarati festivi per legge, siano giorni di vacanza presso le Università ed Istituti Superiori, quelli compresi nei seguenti periodi: dal 22 dicembre all'8 gennaio; dal 4 al 10 febbraio; dal 21 marzo al 15 aprile. Sono, altresì, considerati giorni di vacanza — limitatamente, peraltro, ai soli partecipanti — quelli durante i quali, entro il mese di maggio, si svolgeranno i Littorali dello sport.

Gli esami di Stato per le abilitazioni professionali

La Sessione 1936 degli esami di Stato per le abilitazioni all'esercizio professionale si inizierà il 30 novembre prossimo. Sono sedi di Esami le Università ed Istituti superiori seguenti:

Medico Chirurgo: Bologna, Cagliari, Firenze, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Siena, Torino.

Chimico: Bologna, Genova, Messina, Napoli, Padova, Pavia, Roma, Torino.

Farmacista: Bari, Catania, Genova, Napoli, Padova, Pavia, Roma, Torino.

Ingegnere: Bologna, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Milano, Torino.

Architetto: Roma, Milano, Venezia.

Agronomo: Bologna, Firenze, Napoli.

Anche la ricerca di Gumi è sincera, accorta, essenzialmente coloristica in luce e chiarezza; egli contrappone il suo bisogno di solidità alle «forme» di De Pisis, straziato distruggitore della realtà in preziosa armonia coloristica. CAMPIGLI continua nel suo tecnicismo di sapore «arcaico» ma raggiunge ne «il concreto» una costruzione di massa e volume sapiente e lirica insieme; e SORFICI, coerente fino all'impossibile con la sua posizione critica, supera con la poesia dei suoi «paesaggi», una teoria, che temo violenta contro lo slancio, la passione... e l'avventura, di cui abbiamo ancora bisogno.

Veterinario: Milano, Napoli, Pisa. Perito Forestale: Firenze. Economia e Commercio: Genova, Napoli, Roma, Trieste. Statistica: Bologna, Milano, Roma, Bari.

Le iscrizioni all'Università Cattolica del S. Cuore

Sono aperte le iscrizioni per l'anno accademico 1936-37 e si ricevono presso la Segreteria in Piazza S. Ambrogio n. 9 tutti i giorni non festivi dalle ore 14,30 alle 17 ad eccezione del sabato.

Le Facoltà costituite nell'Università Cattolica sono:

1) la Facoltà di Giurisprudenza che conferisce la laurea in Giurisprudenza; il titolo di ammissione è la maturità classica;

2) la Facoltà di Scienze politiche economiche e commerciali che conferisce la laurea in scienze politiche e la laurea in economia e commercio; titoli di ammissione sono la maturità classica o la maturità scientifica;

3) la Scuola di Statistica, che rilascia il diploma di statistica; titoli di ammissione sono la maturità classica o la maturità scientifica;

4) la Facoltà di Lettere e filosofia che rilascia la laurea in lettere e la

laurea in filosofia; titolo di iscrizione è il diploma di maturità classica;

5) la Facoltà di Magistero che rilascia: la laurea in materie letterarie, la laurea in pedagogia, la laurea in lingua e lettere straniere, il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari; titolo di iscrizione è il diploma di abilitazione magistrale previo un esame di concorso per l'ammissione.

Valgono anche per gli studenti dell'Università Cattolica tutte le disposizioni delle vigenti leggi sull'insegnamento superiore per le agevolazioni agli studenti in merito a esenzioni, cassa scolastica, ritardo del servizio militare, studenti stranieri, ecc.

L'Università Cattolica dispone di numerose borse di studio e può offrire ai propri studenti sotto determinate condizioni Collegi universitari, per sacerdoti, per giovani, per signorine.

Per tutte le informazioni rivolgersi alla Segreteria.

La Settimana Missionaria a Lovanio

Rappresentanti di 45 Congregazioni religiose appartenenti a quindici diverse nazionalità hanno partecipato, assicurandone il pieno successo, alla XIV Settimana di Missiologia, svoltasi a Lovanio dal 27 al 30 agosto di quest'anno.

Il tema era della massima importanza per l'apostolato missionario.

«La stregoneria nei paesi di missione, in rapporto alle difficoltà che ogni sorta di stregoni procura dappertutto al lavoro d'evangelizzazione».

Dopo il P. Charles, S. J., Professore alla Università luvaniense ed alla Facoltà di missiologia della Pontificia Università Gregoriana in Roma, ebbe posta la giusta definizione di stregoneria, distinguendo tra magia e stregoneria e rifiutando le vecchie definizioni che confondevano insieme tutte le diavolerie, i vari relatori della settimana illustrarono brillantemente le differenze che corrono fra stregoni che fanno sortilegi e stregoni che curano i malati: li distinguono bene, solitamente, anche gli indigeni e quanto disprezzano e temono i primi per i loro malefici, altrettanto cercano e pagano i servizi dei secondi, per imperfetti che possano essere.

I Professori hanno larghissimamente documentato diverse forme di stregoneria attualmente praticate nel Madagascar, nel Congo Belga, nell'Africa Equatoriale Francese, in India e nella Nuova Guinea, facendo poi la storia della stregoneria in Oriente nel secolo XVI, presso gli antichi semiti e lungo il decorso dei secoli nella storia della Chiesa ed illuminando la questione dal punto di vista della storia del diritto, nei suoi rapporti con alcune ribellioni nelle colonie ed in funzione della teoria, oggi molto discussa, di Levy-Bruhl sul prelogismo dei primitivi.

Universitari in Germania

Riproduciamo, quasi integralmente questo interessante articolo di Giorgio Smoquina pubblicato su Roma Fascista del 27 agosto u. s. sotto il titolo «Perché i nazisti non hanno organizzazioni universitarie».

Ai goliardi partecipanti al viaggio in Germania, organizzato dai G.U.F. in occasione della XI Olimpiade, non è sfuggito un particolare che la grande maggioranza di essi non sapevano: nella Germania nazionalsocialista non esiste organizzazione goliardica.

Fin dal giorno dell'arrivo poté sembrare strano il fatto che a riceverci alla stazione si trovassero repartiti inquadrati della Hitlerjugend, che è notoriamente una organizzazione giovanile del Regime corrispondente a quella dei nostri avanguardisti. Non era quindi il caso di cercare fra i nostri camerati di Berlino, venuti incontro a un universitario; tutt'al più vi sarà stato fra di loro qualche studente medio. Più strana ancora apparve la cosa in seguito, allorché ci accorgemmo che la Hitlerjugend ci avrebbe accompagnato ogni giorno nei nostri giri per Berlino, avrebbe consumato il rancio con noi, avrebbe abitato nello stesso edificio destinato a noi. Siamo grati ancora oggi del fraterno cameratismo e della gentilezza calorosa con cui ci hanno accolto e trattato a Berlino, ma non possiamo nascondere — per essere sinceri — che con camerati universitari ci saremmo trovati molto meglio.

La cosa non va imputata ad una mancanza di premura nei nostri riguardi, o al fatto che si ignorasse la nostra vera condizione, o ancora, a poca aderenza alla realtà dei dirigenti tedeschi. Purtroppo — sia consentito dirlo — ai nostri amici di Berlino non rimaneva molto da scegliere. Visto che noi si arrivava in divisa ci hanno mandato la Hitlerjugend in divisa. Non sono venuti repartiti nazionalsocialisti universitari, per il semplice fatto che questi non esistono.

Il tasso degli studenti universitari, della loro organizzazione e della politica del regime hitleriano a tale riguardo è un argomento di cui si parla il meno possibile a Berlino, e così in tutta la Germania.

Il Governo hitleriano ha sciolto d'autorità, già da tempo, ogni organizzazione universitaria. Sono state abolite tutte le feste e le ricorrenze universitarie, sono proibite le vecchie divise, i caratteristici berretti goliardici e le fascie variopinte, distintivo delle corporazioni studentesche. Lo studente tedesco esiste come tale solo sui banchi della scuola. Allorché egli esce dall'università sulla strada, nella vita, egli deve dimenticare di essere uno studente. Nessuna attività oltre quella dello studio universitario gli è permessa, fosse pure attraverso organizzazioni studentesche nazionalsocialiste. Lo studente universitario è in grado di iscriversi al partito, di far parte delle S. S. o delle S. A. o del Servizio del Lavoro, o dell'esercito, ma non può svolgere in qualità di

cative parole del S. Padre nel ricevere i settimanalisti ai quali, come sacerdoti augurò almeno quel tanto di coltura artistica che dia loro anche la gioia, il godimento altissimo e così salutare di gustare interamente ciò che fanno nell'esercizio del sacro ministero. Il che potrebbe anche augurarsi a tutti i cristiani di vero nome.

a. g.

studente alcuna attività che non sia puramente scolastica. Nella vita della Germania rinnovata lo studente perde il novanta per cento delle sue funzioni culturali e nazionali, diventando o rimanendo una particella arida e priva di moto, in un enorme organismo scientifico, che è mille volte troppo pesante ed idropico per poter seguire di pari passo il ritmo di una Rivoluzione. Ciò non è certamente un bene.

La funzione dei G.U.F. italiani è sopra tutto funzione politica, funzione fascista; ed è un gran bene che sia così. Perché gli studenti germanici non potrebbero fare altrettanto? Non vogliono? Non possono? Non devono?

Questi interrogativi ci pongono davanti al problema che evidentemente si è presentato al Governo nazionalsocialista, fintanto che non si è giunti alla soluzione attuale, che tanto ci stupisce. È inevitabile, giunti a questo punto, l'ammettere una cosa. Deve essere cioè esistita, effettivamente un tempo in Germania, una diversità di vedute e di spirito tra l'ambiente studentesco ed il nuovo regime. Il primo è stato messo infatti, al bando della vita della nazione. Lo studente germanico è senza dubbio fortemente tradizionalista e sente una grande attrazione per degli ideali di libertà, che svisa completamente ed adora in maniera cieca, talvolta ribelle, sempre disordinata. I suoi privilegi, tradizionali quanto inutili, la sua vita stessa così arzigogolata ed infarcita di ideologie liberaleggianti e sciovinistiche, non potevano logicamente trovare posto nel nuovo Stato hitleriano. Tra le due soluzioni: «nazional-socializzare» gli studenti o paralizzarli, il regime ha preferito la seconda. Esso ha creduto di poter fare a meno del contributo universitario ed ha distrutto lo spirito e la collaborazione goliardica. Anziché cercare di trasformare gli studenti germanici di un tempo in universitari nazionalsocialisti, ha creato esseri con due corpi, uno scolare e l'altro un cittadino privato di qualsiasi personalità. In Italia i goliardi assecondando l'opera della Rivoluzione hanno smantellato le trincee accademiche dei tardi e degli scettici, hanno cacciato, lottando al fianco dei Fasci di Combattimento, l'antifascismo asserragliato nelle aule e dietro le cattedre universitarie. In Germania si è avuto paura di essi, per tema di non riuscire a dominarli. Il metodo non ci sembra buono...

Concorso per un'opera teatrale cattolica

La rivista teatrale *Controcorrente* bandisce un concorso per una produzione drammatica a soli personaggi maschi (visione, dramma, tragedia) adatta al teatro cattolico (inedita).

L'azione dovrà essere rappresentabile su un palcoscenico normale col minor numero di personaggi possibile (12 al massimo comprese le comparse). Il lavoro dovrà svolgersi almeno in tre atti e non superare i quattro.

I premi complessivi sono così fissati: L. 1000 primo premio; L. 700 secondo premio; L. 300 terzo premio.

Il tempo utile per la presentazione dei copioni scadrà alla mezzanotte del 31 dicembre 1936-XV.

I copioni — *dattilografati* — dovranno essere indirizzati alla Editrice Ancora, Sezione Controcorrente (Concorso) Pavia, Via Fratelli Cremona 1, raccomandati, in busta chiusa con un motto che li contrassegni, motto che sarà ripetuto su un'altra busta, pure chiusa, contenente nome, cognome e indirizzo dell'autore.

Note sulla XX Biennale

(Continuazione del numero precedente)

morale») ci dona un senso penoso di tristezza, quasi di tragedia, ottenuta con mezzi semplici, onesti, con una pittura fresca, solida: conosciuta e dominata.

Invece CAGLI (con una serie di «nature morte» forse giocate negli accordi nuovissimi, ma quasi decorativi) e CAROGRASSI (che ha misurato le sue possibilità, talvolta fantasiose, con il difficile ritratto) rivelano troppo una bravura intelligente, esperta, ma senza passione umana o amore di verità. La conoscenza di tante, di tutte le esperienze non è ancora maturata forse in una assoluta sincerità libera e «pura».

Forse CAVALLI è più umile e semplice nei suoi accordi rosa, celesti, tanto sensibili, ma che non gli impediscono di tentare la grande composizione, veramente piena di umana serenità, tranquilla nel riposo estivo. L'avvicinamento alla natura è più evidente ancora nel suo «paesaggio», così notevolmente lontano (è giusto il confronto) da quelli dei sopracitati pittori.

La scultura

La bravura di MARTINI è più che nota e solo può sbalordire la facilità stilistica nel dominare la materia e la varietà sbrigliata delle idee, rappresentate in questi piccoli bronzi a volte veramente geniali (perfetto il nudo del «Giudizio di Salomone»).

MARTINI ha disorientato S. E. Ogetti con la sua «bravata» ma anche il gruppo equestre, rivela (ma così «essenziale» è più difficile imbrogliare: senza trucchi né sentimentalismi, né belli, né eleganti, né materiali) una composizione risolta con facile equilibrio e con proporzione di volumi da serio scultore e vivo, e lo confermano, due «ritratti».

Invece mi ha commosso MANZÙ, il quale ci dona la cosa più bella di tutta l'esposizione. La sua testa di donna, che magari deriva da Medardo Rosso, ha un legame col vero, così fine e così «cristiano» che deve essere

mostrarla a tutti. La realtà è il «prossimo» da amare, senza dovere scoprirlo. Abbiamo pure ammirato i due nudi di BASADELLA, robusti, violenti, pieni di movimento, ma ben equilibrati.

Gli stranieri

Il giro per i padiglioni esteri può essere veloce e credo che veramente poche siano le cose meritevoli di attenzione e di studio.

La lezione di DEAS è di una onestà così profonda, che incute rispetto più che ammirazione. Rimpiangiamo l'assenza delle «Ballerine» nelle luci delle ribalte, piene di fascino, e le contrapponiamo alla forza semplice e serena della famiglia del pittore. Si sente la immensa distanza tra questa composta e solida costruzione e le «scene illustrate» dell'accademico veneziano.

DENIS ha mostrato le interessanti composizioni di soggetti sacri e di intenti popolari, semplicemente religiosi e ho pensato a una buona via dimenticata (o mai percorsa) in Italia.

La sorpresa più bella la dona la Polonia con i «fanciulli» di MAKOSKI. Il raggiunto mondo ingenuo e infantile non diminuisce il valore di una fantasia ricca e dolcemente triste e l'umana bellezza di queste scene, unite alle pure qualità di un pittore vibrante, solido e pieno di unità. Il crescendo amoroso è tutto palpitante di verità e raggiunge il capolavoro con il tolstojano «zoccolato», il quale mi ha improvvisamente ricordato uno de «I due vecchi» del grande russo. L'azzurro della cantina, la luce della finestra illuminano la miseria dell'umile lavorante, che certamente, nel lavoro, vive di fede.

Il segno potente del genio, multiforme ma ogni volta più vivo e creatore, lo dona, con gioia e scottimento, PICASSO.

Non vediamo nel padiglione «Venezia» (arti decorative) che quattro incisioni, ma dal cubismo di quella per il libro di Apollinaire, al classicismo di quella per l'Ovidio, si manifesta sicuro, infallibile il suo dominio della materia, dello spazio, delle proporzioni, del chiaroscuro. Sono perfette e immense di valore, antiche e nuove. Giustamente Cecchi può paragonarle ai disegni del V secolo dei bianchi vasi «Λεπιδος» di Atene.

Oigi Scarpa

Tralascio volutamente qualche nome, più caro alla mia anima (BORRA, PELUZZI), e confesso qualche incomprensione (ROSAR), per fermarmi un momento su alcuni giovani, che aprono nuove speranze alla critica, con una intelligente impostazione dei loro «mondi» pittorici.

Mi pare che quelle che due anni or sono furono rivelazioni, magari scandalistiche, e alla Quadriennale romana diventarono conferme, piene di possibilità e di speranze, già in questa Biennale permettano una chiarificazione... delle posizioni raggiunte, della costanza, dei mezzi, delle qualità intime più vive e più sincere.

E PIRANDELLO non è più un caso per far ridere il gusto borghese, ma dimostra il coraggio di affrontare difficoltà tecniche con i mezzi pittorici ricchi e distintivi, che tutti gli riconoscono (accordi «in minore» di grigi, di gialli, di rosa).

Due quadri, fra tutti, mi pare confermino queste preziose qualità native, prima che intelligenti. La grande composizione con le due ragazze, e il doloroso scorcio di nudo.

Nella prima la novità compositiva — senza ricerche piacevoli e facili — crea, con la solida unità dei toni chiari, un ambiente vivo, umano (fisicamente brutto) ma rivelatore, più che dello studio di un problema intellettuale, di una vera natura di pittore, che usa della sua materia, con le sue qualità tecniche, per fare la sua realtà interiore ed esteriore. Più bello il nudo — nel suo disegno chiuso e perfetto — in cui l'atmosfera (non «im-

CRITICA LETTERARIA

Abbiamo tutti bisogno di essere introdotti alla critica letteraria.

Lasciamo da parte le vittorie, poche o molte, riportate ultimamente dalla critica nella sistemazione — naturalmente *sub specie temporis* — della nostra storia poetica. Lasciamo pure da parte lo scarto, la critica frammentaria, sbandata, languorosa; ma anche nella migliore quanti vizi organici! Nella stessa pagina in cui leggiamo un particolare giudizio esatissimo, che ci fa gioire, troviamo confusioni strane di valori universali, mescolanze e apporti di estetiche, cioè di filosofie, contrastanti, magari trascendenti l'una, immanente l'altra. Il critico ha avuto fretta d'arrivare e non ha visto le incongruenze o non le ha superate.

Ecco uno — e sarà magari cattolico — il quale afferma che Sempronio poteva anche riuscire un buon autore, ma che la sua fantasia il suo sentimento sono stati limitati e smunti dal pensiero. Come se il pensiero, lo sforzo cioè di conoscere e di spiegare la realtà possa danneggiare il tentativo di fissare insieme personalmente e universalmente una parte, poiché tutto è impossibile, una parte quanto si può maggiore della realtà umana e di quella extra-umana in quanto connessa coll'uomo.

È questo un caso, ma dei più interessanti, perché ci riporta al punto centrale, che è purtroppo il più devastato: rapporti tra intelletto volontà sentimento nella produzione artistica. Questo nodo appunto Montanari scioglie ridando alla volontà e all'intelletto tutto ciò che era stato rubato a beneficio, discutibile, del sentimento.

Egli ricerca anzitutto le due coppie di poli tra cui si applica e si divide lo sforzo dell'artista: intenzione mentale e simbolo verbale, soggetto parlante e tradizione sociale della lingua. Vengono poi subito le dimostrazioni e le affermazioni più decisive.

«...Dalla storia dell'ultima letteratura (è evidente) che (questa) per eliminare risolutamente i punti di contatto con la vita pratica — e cioè i valori intellettuali e volitivi che valgono anche nella vita pratica — e crear, si una sfera incantata tutta a sé, ha finito per affondarsi sempre più nella pura sensibilità e nell'implicito presupposto che l'uomo non si faccia per opera personale con la sua volontà, ma sia fatto, sia vissuto da altri: da una certa forza cosmica che si attua in lui e di cui lui non è che spettatore e descrittore per immagini sensibili».

Svalutazione del sentimento da parte di un cerebrale puro? No, rivalutazione del sentimento, perché a una attività umana viene attribuito valore solo concedendole quella parte, e niente d'altro, che in realtà le tocca. Ogni aumento si risolve in una sottrazione. Così il sentimento vale solo se razionale e illuminato. Il sentimento puro è individuale, il purissimo fisiologico o animale.

«Tutto un complesso sentimento può sorgere in me, per mie associazioni soggettive, alla vista di un paracarro bianco e nero senza che perciò io possa imporre agli altri di riconoscere in esso un capolavoro d'arte».

Sono quindi rivalutati o meglio valutati volontà intelligenza e anche il perseguitato sentimento. Si ha così l'impressione leggendo il volume di avvertire la scomparsa di tante funzioni pure — volontà in sé, intelligenza in sé, sentimento in sé — alle quali tanto ci hanno abituati colla teoria e, fin dove hanno potuto, colla pratica, fin dove cioè la violenza alla realtà è stata possibile. Avviene come se sgelandosi si riconsegnasse qualcosa che era contiguo ma separato: scompaiono i compartimentismi instaurati nel cuore e nel cervello dell'uomo.

Deriva da queste verità centrali un seguito abbondante e coordinato di corollari. Per esempio la tesi e il genere vengono degradati dalla loro funzione onorevole di spaventapasseri titolari.

Sentiamo aumentare la luce da capitolo a capitolo, magari sopportando un po' di sforzo, come se il lillipuziano Pugnino fosse costretto a salire le scale di noi uomini comuni. E facciamoci coraggio perciò e chiediamo all'autore d'avere compassione delle nostre corte gambe, e quindi un'altra volta di diluire e di semplificare di più, di evitare qualche raro raro articolo.

La chiarezza gli riuscirà tanto più facile in quanto egli sfugge abilmente, per buon gusto e per modestia, da citazioni paurose e da ingombro di cultura, contentandosi tutt'al più di

citare «gli umili uomini di buon senso, Dante o Poliziano o Boccaccio o Leopardi». E occorre poca pratica per notare che quest'ultimo costume è oggi abbastanza strano nel trattare questioni letterarie.

Sfogato questo po' di risentimento per essere stati costretti a fare qua e là il fiato lungo, diciamo pure gran bene dell'opera.

Più facile e naturale ne verrà la lettura per i compagni che per la facoltà sono già interessati ai problemi e iniziati attraverso «Azione» e «Studium» alla critica di Montanari. Ma preghiamo pure di studiare con pazienza queste pagine anche coloro che, pur pensosi sui problemi generali ma rivolti ad altre discipline, alla critica letteraria non hanno fretta di essere introdotti. Troppo vantaggio potranno avere. Non solo perché da ogni morale particolare possono ricavarsi le linee della generale — per questo anche la morale del capomastro può essere relativamente utile alla nostra meditazione — ma piuttosto perché riducendo, come si fa abilmente in questo saggio, la letteratura a forma di cultura, si devono illuminare i problemi più tormentati della cultura contemporanea.

Ultima cosa: nel leggere qualunque pagina di Montanari si avverte subito

Sulla fisica dell'atomo

Descriviamo prima alcune cose, forse già a tutti note, sulla teoria dell'atomo Bohr per poi accennare alla critica che a tale teoria è stata fatta dal P. Flöner della Pontificia Università Gregoriana (1).

L'atomo come si sa è la più piccola parte di un elemento che interviene nelle combinazioni chimiche. Ora è su questo corpuscolo che si è rivolta in questi ultimi trenta anni l'attenzione e lo studio di eminenti scienziati per scoprire la sua costituzione e per giungere ad enunciare le leggi secondo le quali sono regolate le sue singole parti.

Nessuno più si meraviglia sentendo parlare di «parti dell'atomo» giacché è ormai entrato a far parte delle nozioni comuni il fatto che nell'atomo si trovano delle particelle cariche di elettricità negativa (elettroni) ed altre cariche di elettricità positiva (protoni): di modo che la parola «atomo» pur conservando il suo significato storico ha oggi perduto del tutto quello etimologico.

Già verso la fine del secolo scorso e sul principio di questo diversi fenomeni rivelavano che nell'interno dell'atomo dovevano essere contenuti dei piccoli corpi carichi elettricamente. Così p. es. il fenomeno dell'elettrolisi delle soluzioni mostrava la possibilità di dissociare gli acidi e le basi in particelle cariche di elettricità: i così detti ioni.

Stabilito il fatto che nell'atomo esistono dei corpuscoli carichi di elettricità di ambedue i segni, il primo problema che si presentava era quello di trovare come questi corpuscoli sono disposti.

Furono progettati diversi modelli, in ognuno dei quali si teneva conto che, siccome l'atomo è elettricamente neutro, la carica positiva e quella negativa in esso esistenti dovevano essere uguali in valore assoluto.

Il modello che nelle sue linee essenziali risponde ancora oggi alla realtà è quello del Rutherford. In tale modello la carica positiva è concentrata nel centro dell'atomo chiamato nucleo mentre gli elettroni ruotano intorno ad esso descrivendo delle orbite ellittiche. In ogni atomo la carica positiva del nucleo è, in valore assoluto, tante volte multipla di quella dell'elettrone, quanti sono gli elettroni che l'atomo contiene.

Gli atomi dei diversi elementi sono fra loro differenziati dal numero degli elettroni in essi contenuti: è questo il numero atomico ed indica il posto d'ordine occupato dall'elemento nella tavola periodica di Mendeleev. Il primo elemento è l'idrogeno che ha un solo elettrone, poi viene l'elio che ne ha due, quindi il litio che ne ha tre e così via fino all'uranio che ne ha 92.

Questa rappresentazione dell'atomo dovuta al Rutherford oltre a dare questo nuovo significato al posto d'ordine occupato dall'elemento nella tavola periodica, ci dà anche la spiegazione del fenomeno dell'elettrolisi e spiega inoltre le combina-



ARTISTI FUCINI

L'ebbrezza del mare

(Sculpture di SILVIA GIORDANO)

l'orientamento sicuro nel terreno intellettuale e culturale di chi sa sempre cosa ci sia alla sua destra e alla sua sinistra.

Gli riesce così impossibile d'essere ingenuo e formalistico.

Bepi Billanovich

zioni chimiche come un fenomeno dovuto ad attrazioni elettriche.

Posto questo schema dell'atomo lo studio del suo meccanismo interno non si presentava per nulla semplice ma s'incontravano grandi difficoltà anche per lo studio dell'atomo più semplice cioè quello dell'idrogeno.

Fu il Bohr che intraprese a fare una trattazione sistematica dell'atomo d'idrogeno: trattazione che fu poi estesa, con più o meno limitazioni, anche agli atomi degli altri elementi.

Per giungere però a dei risultati concordanti con l'esperienza, il Bohr pur mantenendo nelle linee generali il modello dell'atomo di Rutherford, dovette introdurre delle idee e delle ipotesi del tutto rivoluzionarie nel campo della fisica. Egli infatti notò che nell'interno dell'atomo si svolgevano dei fenomeni in perfetta contraddizione con alcuni fondamentali principi della meccanica classica e principalmente il fenomeno della emissione discontinua dell'energia.

Nella meccanica classica infatti l'emissione dell'energia è stato sempre considerato un fenomeno di sua natura continuo. Così se poniamo un corpo caldo in un ambiente più freddo, questo corpo cederà parte del suo calore all'ambiente e tale passaggio di energia calorifica non avverrà per salti bruschi ma in modo continuo cosicché il corpo dalla sua temperatura iniziale giungerà alla temperatura finale (che è quella dell'ambiente) passando prima attraverso a tutte le temperature intermedie a queste due.

Ora se questo principio si verificasse nell'atomo d'idrogeno, si arriverebbe al seguente risultato: l'elettrone ruotando attorno al nucleo perde energia e se questa cessione avvenisse in modo continuo, mano a mano che esso perde energia andrebbe restringendo la sua orbita fino a cadere sul nucleo. In tal modo l'atomo dopo un certo periodo di vita dovrebbe fatalmente distruggersi. Ciò evidentemente non avviene.

Il Bohr per eliminare questa contraddizione ammise che l'energia dell'elettrone quando questo ruota intorno al nucleo subisce sì delle variazioni, non però in modo continuo ma per salti bruschi. In ognuno di questi salti l'energia ceduta dal corpo non può essere che un multiplo intero di una certa quantità minima detta «quanto» di energia. In conseguenza di ciò l'elettrone passa bruscamente da un'orbita ad un'altra fino a giungere allo stato fondamentale quando si trova sull'orbita più vicina al nucleo: giacché non ogni orbita che si può descrivere intorno al nucleo è possibile per l'elettrone, ma questo può percorrere soltanto una successione discreta di orbite.

Questo concetto della quantizzazione dell'energia era già stato introdotto, nei primi anni del nostro secolo, dal fisico tedesco Planck nello studio della distribuzione di energia nello spettro del corpo nero. In seguito anche nei fenomeni luminosi fu introdotto un concetto di discon-

TRA I LIBRI

ANTONIO ANILE: *Bellezza e verità delle cose*. Vallecchi 1935, III ed. pagg. 463, L. 15.

Quando vidi in mano d'altri il libro dell'Anile, ebbi l'impressione si trattasse di una delle solite volgarizzazioni che pretendono di dare una sintesi del mondo come è visto oggi dalla scienza. Ebbi poi occasione di leggerlo e con piacere dovetti ricredermi.

L'autore spiega rapidamente, ma con precisione, le vedute moderne della Fisica e delle altre Scienze Naturali ma questo non come fine del libro ma per far vedere la mirabile armonia della natura: la bellezza e la verità delle cose. Noi non sappiamo guardare il mondo: il fisico non si meraviglia e non fa più caso alla grandiosità dello scoppio d'un fulmine, un biologo osserva con freddezza la meravigliosa tessitura di un'alga di mosca. Siamo un po' come il buon Ampère che, affetto da una fortissima miopia, quando mise per la prima volta le lenti e il mondo gli si presentò in tutta la sua bellezza, scoppiò in lagrime!

L'Anile si ferma a considerare i fenomeni più semplici e più comuni che avvengono sotto i nostri sensi, ce ne dà la spiegazione e ci insegna a guardarli per godere della loro bellezza, per comprendere la loro comunione con tutto il creato. Vedere e amare Dio nella natura: saper vedere religiosamente il miracolo degli occhi di un bimbo: mi pare in fondo questo lo spirito di tutto il libro. La parte che riguarda il mondo bio-

logico può dirsi più riuscita e risulta certo di maggiore interesse dell'altra parte che ha per oggetto il mondo fisico.

Spiega spesso, forse perché non vi siamo abituati, quello stile poetico e alquanto enfatico su cui è impostato il volume dell'Anile.

Ad ogni modo il libro si legge volentieri e con molta utilità.

Sante Malatesta

ARRIGO BUGIANI: *Festa dell'omo inutile*. Edizione del Frontespizio. Vallecchi, Firenze, 1936, pagg. 117. Lire sei.

Sotto il titolo a prima vista strano il libro racchiude il tormento d'un'anima, la faticosa vita d'un «omo» reso «inutile» alla società da un male che non perdona.

Ed è questo male che ha trasformato il cuore dell'Autore, plasmandolo secondo la forma del pessimismo rassegnato. Dal giorno in cui «dalla bocca gli sfociò violento il sangue», il Maremmano si è sentito d'un tratto troncata l'esistenza e da allora è cominciato per lui quel periodo triste che ha dinanzi a sé come termine necessario e prossimo la tomba.

È naturale perciò che in questa tragedia — pur quanto rassegnata — attesa, il mondo, il reale che lo circonda egli veda nel suo aspetto pessimistico, amaro: egli infatti scopre — quasi con raffinata compiacenza — la miseria, la debolezza umana in sé e negli altri.

Si può questo definire il libro della vita di Bugiani perché in quei trentatré «pezzetti», che lo compongono, dai titoli apparentemente sconnessi e astrusi, si dispiega tutto il tormento d'un'anima, si raccontano vicende passate e recenti, tanto che alla fine del volume noi ci accorgiamo d'aver di fronte nella nostra immaginazione una figura ben definita, con un suo volto spirituale particolare, una figura che viene a noi in cerca di compassione e di pietà.

È quella del Bugiani una prosa originale e un po' strana, a volte sforzata che cerca gli angoli piuttosto che smussarli, che si compiace delle asperità stilistiche (noti i frequenti toscanismi) dei passaggi rapidi e inattesi, una prosa insomma che intende rispondere all'amico amareggiato e però fatto quasi rude, da cui scaturisce, «Ma non è la «festa dell'omo inutile» un libro pervaso solo di pessimismo e di dolore, perché chi scrive è un credente, che si rivolge a Dio con «acceso desiderio», che anzi della sua sofferenza s'è fatto strumento

e scala per salire al Cristo cui sa dire: «il tormento piano piano, senza che me ne accorgessi, m'aveva portato a Te».

Federico Viscidi

ALDO CAPASSO - *Poeti di ieri* - Edizioni di Salaria - Firenze, 1935, pp. 132, Lire 8.

È un trittico di critica densa, con punti di vista nuovi simpateticamente enunciati e dimostrati: la parte principale, e forse più riuscita, al centro. Nel primo saggio il Capasso dà un rapido sguardo alla critica carducciana, passando in rassegna coloro che più da vicino conobbero o cercarono di conoscere lo spirito del poeta Maremmano: fra essi il Thover di fronte al Croce, il De Lollis, poi il Petrini e il Gargiulo, contraddetti l'uno come disprezzatore delle «Barbare», l'altro come negatore delle «Rime», infine il De Lisa, recentissimo autore di un interessante libretto di critica sulla «lirica d'amore» carducciana.

Nella seconda parte del volume, e cioè nelle «Note introduttive alla «poesia lirico-drammatica» di Gabriele D'Annunzio», troviamo spunti più geniali, osservazioni nuove ed efficaci. I critici che vengono ora alla ribalta sono soprattutto il Croce, il Borgeese e il Gargiulo, le opere d'annunziane più discusse la «Francesca da Rimini» e la «Figlia di Jorio».

È la d'annunziana «Francesca» trionfa, liberata così di accuse che potevano comunque offuscare la sua «inimitabile completezza», affermandosi infine spiccatamente superiore alla «Figlia di Jorio».

Nel terzo studio «Pascoli e Croce», rileviamo ancora quella serenità di giudizi che fa veder chiaro nelle cose, anche a costo di «riveder le bucce» a critici di larga fama come il Croce e il Gargiulo, con che il Capasso giunge a conclusioni nette e precise dimostrando eccessiva ed arbitraria l'opposizione sistematica alla «minuzia» e ai metri pascoliani, da parte del Croce.

Questi accusa il Pascoli di esagerata minuziosità e di falsità metrica, mentre, come ben dimostra e comprova il Capasso, lo studio delle piccole cose e quel ritmo dolce che continua «l'identico movimento della voce» non sono che lo sfondo tonale della vera ed intima poesia pascoliana. Si parla qui, naturalmente della lirica di massima che del resto anche il Capasso riconosce l'abbassamento di tono dell'arte pascoliana, allorché il Poeta si lascia vincere dal suono delle parole e fa sovrabbondare nei suoi versi l'armonia imitativa, anche a rischio di perder di vista l'unità artistica dell'insieme.

Luisa Cervelli

Della mistica

C'è in seno alla Chiesa Cattolica tutta una ricca corrente di studi che ha le sue origini nei primi secoli della Patristica e che giù giù attraverso il Medioevo, quando si differenzia in varie scuole (benedettina, vittorina, domenicana, ecc.) e l'Età Moderna, nella quale si ha un notevole approfondimento, soprattutto per opera della Scuola Carmelitana, giunge fino ai tempi nostri in cui la più ampia e acuta conoscenza storica del lavoro precedente ha determinato un progresso notevole.

Sul duplice fondamento, teoretico — dogmatico e pratico — sperimentale (la vita dei Santi) si fa oggetto di indagine il fenomeno della vita interiore, la vita della grazia nel suo vario svilupparsi, il rapporto dell'anima con Dio.

Tali studi indicati col termine un po' generico di «mistici» sono ignorati dalla maggior parte dei cristiani i quali anzi al solo nome di mistica assumono un atteggiamento non poco diffidente, se non addirittura ostile. La ragione di questa poca simpatia verso la mistica (come scienza e come prassi) è da ricercarsi nella sostituzione al primitivo, ortodosso, cattolico significato della parola di un altro significato derivato, laico e profano per il quale «mistico» sarebbe precisamente sinonimo di vago, estatico, morboso, romantico forse anche, e giù di lì. Così si odia la mistica perché la parola ha perso la primitiva verginalità ed è stata profanata, come (press'a poco allo stesso modo) si chiamarono con una certa diffidenza «erotiche» le parole rivolte dall'anima adorante alla Divinità quasiché fossero ricavate dal linguaggio amoroso profano, mentre la loro originarietà (psicologica se non storica esteriore) era essenzialmente religiosa.

Da ciò una ignoranza e una diffidenza (e nel caso di persone colte la prima è causata dalla seconda) degli scritti di mistica. E le conseguenze possono non essere indifferenti. Da tale ignoranza, è causata in gran parte quella non poco diffusa visione semplicistica della vita spirituale che concepisce la morale cristiana negativamente come un semplice astenersi da determinati atti, come un evitare il «peccato mortale» e così pure la tendenza a sopravvalutare l'azione esteriore, dimenticando che l'alimento e il segreto di essa è la vita di orazione.

Nè vale obiettare che il direttore spirituale può sostituire i libri di mistica perché, a parte la difficoltà di trovare un buon direttore, è difficile

che questi possa avere l'efficacia dello studio e della meditazione continua di questi scritti. Insomma quello che manca soprattutto è quello che in generale non possono dare che i libri di mistica, è il concetto della complessità e della grandiosità della vita interiore.

La vita interiore non è staticità differenziata semplicemente in buona e cattiva, virtuosa e peccaminosa, ma è dinamismo, svolgimento. È vita che si sviluppa e ciò lo si capisce quando non si dimentichi che la grazia è *semen gloriae* e che l'essenza della vita religiosa è il *filios Dei fieri*. Si tratta dunque di un processo, di uno sviluppo al termine del quale sta la gloria e la divinità e quindi la maturità dell'anima, già in questa vita, alla gloria cioè alla visione di Dio. Organismo grandioso e complesso che risulta dalla sapiente e generosa collaborazione nostra all'opera dello Spirito Santificatore.

Alla luce di queste brevi e semplici considerazioni crediamo quindi che non ci sia chi non comprenda l'immense tesoro che la Chiesa offre colla sua ricca letteratura mistica che raccoglie l'esperienza di innumerevoli anime di alta spiritualità, a coloro che hanno capito la divinità della morale cristiana e che ne sentono la bellezza e il tormento insieme. È necessario dare uno sguardo a questi orizzonti sconfinati che hanno come limite la santità e la bellezza infinita di Dio. È indispensabile sapere che a questa infinità tutti sono stati chiamati e tutti saranno elevati se avranno generosità: *Veni ut vitam habeant et abundantius habeant*.

Se non si sente la nostalgia dell'infinito non si diventa santi. E a questa meravigliosa funzione di suscitatori di divina malinconia servono bene i libri di mistica.

Siamo perciò lieti di indicare all'attenzione dei lettori un libro come quello del Garrigou-Lagrange (1) che è una ottima sintesi delle lunghe e dotte ricerche già esposte in altre opere dall'insigne cultore di teologia mistica.

È una rapida e precisa visione dello svolgimento della vita della grazia nelle sue tre tappe fondamentali. Grande è il suo valore storico — esogenico e pratico — direttivo e perciò utilissimo per chi abbia il desiderio di conoscere di più e quindi di amare di più.

Giovanni Getto

FAUSTO MONTANARI - *Introduzione alla critica letteraria*. Roma 1936, ed. Studium, L. 4.

(1) PIETRUS FLÖNER, S. J.: *Cosmologia*. Editio altera. Pont. Univ. Greg., Roma, 1936.

(1) R. GARRIGOU-LAGRANGE O. P. - *Le tre età della vita spirituale*. Editrice Fiorentina, 1936.

